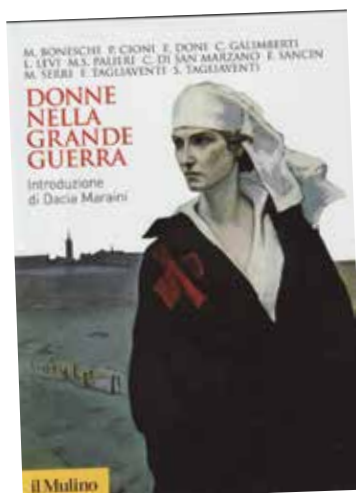


Le eroine sconosciute della Grande Guerra



AA.VV.
"Donne nella Grande Guerra"
 il Mulino (2014), pp. 242.
 Euro 22,00

Protagoniste di queste pagine sono soprattutto crocerossine, maestre, operai, sarte. Ma il loro destino, per quotidianità e per passione condivisa, è stato sempre più modellato a quello delle casalinghe e delle madri di famiglia: curano malati, tra-

sportano biancheria, manovrano telai tessili e insegnano in scuole isolate e malmesse.

Dacia Maraini, nell'introduzione, annota che le loro sono storie esemplari nella "umiltà e chiarezza". Storie che raccontano il coraggio e la tenacia, la forza delle loro azioni, prima, durante e dopo una guerra devastante: pronte a rischiare la vita per difendere la libertà di parola, di pensiero e di movimento. Donne che hanno avuto una parte importante nelle cronache del tempo e che qualche volta sono state anche riconosciute e ammirate dai loro contemporanei. Però, appena è cominciata la sistemazione della memoria comune, con un processo che potrebbe essere paragonato alla scomparsa carsica dei corsi d'acqua (che pure alimentano importanti sorgenti), sono passate "nel silenzio di una sepoltura che viene considerata *naturale*, ma naturale non è"

Il libro, scritto a più mani, è la storia di donne come Maria Plozner Mentil, che ogni giorno portava in montagna, camminando per ore e ore, armi e munizioni dentro una cesta coperta di panni puliti e tornava a valle nel pomeriggio con la gerla piena di indumenti sporchi. Come Luisa Zeni, spia per amore del proprio paese. Come Stefania Türr, figlia di un coraggioso ufficiale ungherese, combattente con Garibaldi. Interventista, riuscì a diventare "inviata al fronte", una figura del tutto nuova nel giornalismo di quel tempo: una delle prime donne a scrivere dalle trincee, in presa diretta. O come Fanny Dal Ry che si prodigava per diffondere l'istruzione fra le bambine e le ragazze di un'Italia in cui il 60 per cento della popolazione era analfabeta; e che in un'epoca in cui i maestri e le maestre, ma anche gli insegnanti universitari, erano costretti a firmare l'adesione al fascio, lasciò nel 1926 la scuola per non sottoscrivere.

A Redipuglia, nel monumentale cimitero, sono sepolti centomila soldati italiani e una donna. Una sola, a ricordo delle quasi diecimila che parteciparono a quella guerra, come infermiere, spesso volontariamente in prima linea; andate al fronte – il più delle volte – senza l'approvazione della famiglia: il suo nome è Margherita Kaiser Parodi Orlando e fu decorata con la medaglia di bronzo al valor

militare. Questa la motivazione: "Era rimasta al suo posto mentre il nemico bombardava la zona dov'era situato l'ospedale cui era addetta".

Il libro racconta anche della regina Elena che trasformò il Quirinale in ospedale, delle intellettuali che militarono pro o contro la guerra: da Margherita Sarfatti a Eva Amendola e ad Angelica Balabanoff; per finire con Rosa Genoni, pioniera della moda italiana, che abbandonò il lavoro e si batté contro la guerra.

Le Autrici del volume (Elena Doni, Claudia Galimberti, Lia Levi, Maria Serena Palieri, Cristiana di San Marzano, Francesca Sancin, Mirella Serri, Federica Tagliaventi e Simona Tagliaventi), tranne Marta Boneschi e Paola Cioni, fanno parte di "Controparola", un gruppo di giornaliste e scrittrici, nato nel 1992, per iniziativa di Dacia Maraini. L'Associazione è incentrata sull'idea comune di mettere in evidenza le conseguenze della discriminazione che riguarda la vita, la creatività, la libertà delle donne. "Controparola" ha già dato alle stampe quattro libri: uno sulle donne e il fascismo ("Piccole italiane. Un raggio durato vent'anni", 1994); un altro sulla condizione femminile del '900 ("Il Novecento delle italiane", 2001); uno sul femminicidio ("Amorosi assassini", 2008); il quarto sul Risorgimento dimenticato ("Le donne del Risorgimento", 2011).

Mauro De Vincentiis

La madre racconta Vittorio Arrigoni



**EGIDIA BERETTA
 ARRIGONI**
Il viaggio di Vittorio

Editore
 Baldini&Castoldi-Dalai
 (2013), pp. 208,
 Euro 8,90

In una narrazione commossa e appassionata, Egidia Beretta Arrigoni racconta l'infanzia del figlio Vittorio, che non era né un eroe né un martire, ma solo un ragazzo che ha voluto riaffer-

mare, con un impegno autentico, quanto i diritti umani vanno rispettati e difesi. Ovunque. Così la madre di Vittorio Arrigoni racconta la breve vita di suo figlio, il cui barbaro assassinio, avvenuto a Gaza nella notte tra il 14 e il 15 aprile del 2011, è stato pianto dai giovani di tutto il mondo. Egidia Beretta Arrigoni nel libro ripercorre il viaggio nella vita e per il mondo di Vittorio (Perù, Congo, Togo, Libano) come un estremo atto d'amore per il figlio, diventando testimone diretta della sua esistenza, soprattutto tra i giovani e nelle scuole, per trasmettere l'importanza di un attivismo speso per l'Utopia, formatasi anche tra le mura familiari con l'esempio di genitori impegnati

nel sociale per tutelare i diritti dei più deboli. Vittorio non voleva essere sepolto sotto nessuna bandiera e voleva che sulla propria lapide venisse scritta la celebre frase di Nelson Mandela *“Un vincitore è un sognatore che non ha mai smesso di sognare”*. Vittorio era capace di sentire nel profondo qualsiasi ingiustizia, commessa contro chiunque, in qualsiasi parte del mondo. Nei primi viaggi, cercava la sua dimensione tramite il lavoro di volontariato, in situazioni sempre difficili, mettendosi semplicemente al servizio degli altri, cercando la pace attraverso la ricerca della giustizia per gli oppressi, i deboli, i reietti del mondo, intessendo affinità spirituali, intime, quasi mistiche con i bambini che incontrava a Gaza e nei suoi viaggi, nella gioia di riconoscersi simili, in un’innocenza ritrovata.

Vittorio ha compiuto i suoi primi viaggi per uscire da un mondo che gli stava stretto, ma è stato grazie ad essi che ha maturato quella consapevolezza umana che poi è diventata fondamento della personale esistenza. Compresa che il malessere interiore, la ricerca del senso del vivere potevano trovare risposte attraverso la fratellanza, la solidarietà, la condivisione delle realtà difficili, spesso tragiche, che incontrava nel proprio cammino. Nel 2002 Vittorio affrontò il primo viaggio in Palestina. I messaggi alla famiglia restituivano un ragazzo pieno di sconcerto per i drammi a cui assisteva ogni giorno. Non si capacitava del fatto che nella

stessa Gerusalemme, città multiculturale, crogiolo delle tre religioni monoteiste, si potesse praticare la segregazione di una parte della popolazione. Come criticava l’estremismo di Hamas, al tempo stesso Vittorio contestava duramente anche la politica di Al Fatah, soprattutto dopo la morte di Arafat, quando la corruzione dilagante aveva ormai travolto anche la forza più genuina e autorevole della Palestina. Vittorio scelse di praticare l’interposizione nonviolenta, mettendosi tra due belligeranti, sia tra persone e carri armati e bambini e tra manifestanti e poliziotti pronti a sparare. Frapporsi, mettersi in mezzo, tramite la terza via della nonviolenza attiva. Si trattava di una pratica pericolosa come dimostra la tragica vicenda di Rachel Corrie. A Vittorio, l’idea scaturita dagli accordi di Oslo, che prevedeva una soluzione con due popoli e due stati, non convinceva. Vittorio pensava che la vera soluzione risiedesse nella costituzione di uno Stato con due popoli dotati di uguali diritti e dignità: uno Stato multietnico e non etnocratico. Vittorio viaggiava seguendo la rotta meno praticata dai vascelli umani, una navigazione lenta e inesorabile in direzione della terra degli ultimi, i dannati dall’indifferenza, i condannati dall’oblio, attraverso gli scritti, i versi e le prose per *“Restare Umani”*, quando la guerra riduce l’uomo in una poltiglia contaminante di odio.

Laura Tussi

La scelta morale di Giulio Questi



GIULIO QUESTI
“Uomini e comandanti”
 Einaudi (2014), pp.190,
 Euro 18,00

Oggi novantenne, filmmaker di cortometraggi, Giulio Questi ha partecipato da giovane alla guerra di Liberazione, tra Val Seriana e Val Brembana: di quell’esperienza ha scritto nell’immediato dopoguerra, dando vita a racconti, apprezzati da Elio

Vittorini. Su quegli scritti l’Autore di queste pagine è tornato cinquant’anni dopo, per completare una raccolta che vede ora, per la prima volta, la luce. In mezzo una vita piena di incontri, di avventure e di cinema. Con sguardo *“fenogliano”*, questi racconti ci restituiscono la complessità di una scelta morale.

La Resistenza di Giulio Questi è lontana dalla retorica: nelle sue storie, con forti pennellate, la guerra e la giovinezza si sovrappongono in una grande avventura, tra coraggio e sconsideratezza, tra dignità e fame, freddo, casualità dei gesti, spinta dei desideri. Ma ci sono anche racconti d’indagine psicologica, talvolta onirici, che avvol-

gono il lettore nel tempo e nello spazio. È un libro che va registrato nel filone della narrativa legata alla guerra di Liberazione. Significativi alcuni racconti come *“Il roccolo”* (appostamento per la caccia agli uccelli in cui le reti verticali sono nascoste sotto le fronde), *“La cassa”* (pubblicato da Elio Vittorini su *Il Politecnico*, nel 1947) e *“Tre volontari”*. Nel primo, un partigiano in missione chiede asilo per la notte a un cacciatore, rintanato nella torre di un *“roccolo”*. Il secondo racconta la fortunosa traslazione di un partigiano, caduto in uno scontro, dai monti a fondo valle, per dargli una sepoltura *“per bene”*. Il terzo è la storia di tre giovani dai connotati un po’ *“caricaturali”*, che si arruolano in una brigata malmessa di *“forestieri senza bandiera né uniformi”*.

Particolare spessore, però, assume il racconto *“Uomini e comandanti”*, che dà il titolo al libro, in cui il ricordo della montagna – come evidenzia Angelo Bendotti, nella postfazione – prende forma e fisionomia nell’invenzione letteraria, per assumere contorni fantastici, indefiniti. Così i luoghi sono richiamati solo dalla lettera iniziale. E se la geografia è indecisa, avviene altrettanto per i nomi dei personaggi, mutuati quasi sempre da quelli di battaglia (Mosca, Tom, Mix, Rosso, Tigre), ma anche frutto della fantasia dell’Autore: Cocincina, Pasqua, Sömelék (fulmine/lampo, in bergamasco).

Nel racconto *“Una battaglia”* la *“storia”* è maggiormente presente, con riferimento allo svolgersi di fatti realmente accaduti: si parla di un’azione compiuta dal gruppo di Questi.

Nella postfazione è ricordata anche l’attività di documentarista e cinematografica, svolta da Questi, a partire dagli anni successivi alla fine della guerra. In particolare, nel 1960, il produttore Franco Cristaldi gli propose di inco-

minciare a pensare a un film sulla Resistenza, prendendo come punto di partenza gli scritti di Fenoglio. Questi aveva letto ed era rimasto entusiasta di “Primavera di bellezza”, uscito nell’aprile del 1959. Accettata la proposta, prende il treno e raggiunge Alba. Incontra Fenoglio che gli racconta la storia, ancora non ben delineata, a cui sta lavorando: è la traccia di quello che sarà “Una questione privata”. Con la scomparsa dello scrittore, il progetto fu poi accantonato.

M.D.V.

Fascisti a caccia della “Voce della verità”



VINDICE LECIS
“La voce della verità”
 Nutrimenti (2014),
 pp. 232, Euro 16,00

Nel 1941 l'Italia è in guerra a fianco della Germania che, con le sue truppe, avanza nel cuore dell'Unione Sovietica. La sera del 6 ottobre un imprevisto, durante una trasmissione radiofonica dell'Eiar: alle venti e venti, orario di messa in onda

del “Commento dei fatti del giorno”, a un tratto, in una pausa dell'intervento del giornalista Mario Appelius, succede qualcosa. Dalla radio si diffonde una voce che non è quella del commentatore, ma di un'altra persona: “Italiani, qui parla la Voce della verità!”.

Appelius riprende il suo discorso, come se non fosse stato disturbato. Durante un'altra pausa, quella voce metallica, lontana ma netta, risuona ancora. Evidentemente Appelius non sente le parole del misterioso disturbatore che, a ogni pausa, stando attento a non sovrapporsi a quelle del commentatore, continua a parlare. La trasmissione va avanti in questo modo. La misteriosa interferenza risponde a tutte le affermazioni di Appelius: “Bugiardo...Tu inganni il popolo italiano...L'Asse non potrà vincere la guerra...Hitler e Mussolini saranno sconfitti...”.

Nella sala d'ascolto del Viminale, che quotidianamente controlla le trasmissioni radio, serpeggia lo sconcerto. L'ordine “dall'alto” arriva imperioso: individuare immediatamente il “colpevole”. La voce continua a polemizzare e ad accusare, anche nei giorni successivi. La riunione, convocata il 17 ottobre a Palazzo Venezia dal Duce, è tempestosa. Mussolini in persona ordina di far tacere lo “spettro”. Agenti segreti, funzionari di polizia, uomini dell'O-

VRA, prefetti, propagandisti del Ministero della Cultura popolare sono mobilitati per indagare in tutta Italia e per predisporre le contromosse. I tecnici dell'Eiar sono sotto pressione. Le interruzioni proseguono e sono una spina nel fianco della propaganda del regime, tenuto in scacco da una semplice voce. La polizia interviene in diverse località per sequestrare apparecchi radio nei caffè e nei locali pubblici. Per contrasto, viene preparato un falso “spettro”, rimbeccato colpo su colpo – secondo copione – da Appelius; senza, però, alcun risultato. “La Voce della verità” continua così per tre anni, ogni sera, fino alla liberazione di Roma. Soltanto dodici anni dopo la fine della guerra è svelato il “mistero”: dietro quello “spettro” si nascondeva Luigi Polano che – su ordine di Togliatti – aveva allestito in una località segreta una potente radio, capace di infiltrarsi nel programma dell'Eiar. Segretario nazionale dei giovani socialisti e, poi, tra gli scissionisti che nel 1921 fondarono a Livorno il Partito comunista d'Italia, più volte arrestato, braccato dall'OVRA, tenuto d'occhio dal Commissariato del popolo sovietico, nel maggio del 1945, dopo vent'anni, Polano torna nella sua terra d'origine, la Sardegna. Dopo essere stato protagonista di missioni segrete, tra Francia e Germania, Spagna e Urss. Nel giugno del 1945 è eletto segretario provinciale del partito comunista. Fino al 1968, è in Parlamento, per quattro legislature. È scomparso nella sua città (Sassari) nel 1984, senza mai rivelare da dove trasmetteva, fedele alla promessa fatta a suo tempo.

Vindice Lecis, giornalista, da più di trent'anni lavora per il Gruppo editoriale “l'Espresso”. È autore di romanzi storici e di saggi sulla politica italiana del Novecento e sulla storia antica della Sardegna.

M.D.V.

Le foto di Vercelli liberata



PIERO AMBROSIO (a cura di)
“Primavera di libertà - Immagini della liberazione di Vercelli - aprile-maggio 1945”

Archivio fotografico Luciano Giachetti – Fotocronista Baita, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia (Vercelli, Via Sereno, 7), pp. 76, Euro 10
 Introduzioni di Andrea Corsaro, Marcello Vaudano, Giorgio Gaietta, Enrico Pagano, Laura Manione.

Dice bene il sindaco di Vercelli A. Corsaro quando afferma che “Il senso della pubblicazione delle immagini dei giorni della liberazione di Vercelli, oltre al valore della documentazione storica in sé, è anche quello di stimolare una riflessione più profonda sulla storia e la memoria del nostro Paese attraverso la lettura e l'interpretazione di scatti fotografici che raffigurano emozioni di persone e

atmosfera di luoghi in momenti carichi di tensioni e di valori ... La distanza temporale di quei fatti non ci autorizza ad archivarli come eventi superati: è ancora forte ... l'idea che il progetto dello stato democratico sia nato dentro la Resistenza e l'antifascismo che l'ha alimentata e ispirata". Necessita precisare subito che la fotografia era generalmente proibita tra i partigiani, incluse località e casermetti frequentati. È facile capire che clandestinità e prudenza costante imponevano una serie di regole più o meno rigide per tutti, atte a non farsi riconoscere, dai più semplici gregari ai comandanti di gruppi, brigate o divisioni di qualsiasi tendenza. Rammento bene questo modo di essere e di comportamenti: alcuni miei comandanti delle formazioni Garibaldi non hanno avuto alcuna immagine fotografica, così come i loro nomi che ho saputo soltanto dopo la Liberazione: Erminio Ferretto, Martino Ferretto, Umberto De Bei, Massimo Ballardelli, Giovanni Felisati, Vincenzo Fonti, Francesco Pesce, Augusto Pettenò. E capovolgendo la questione solo alcuni di essi sapevano qualcosa su chi fossi veramente. Tuttavia fotografie varie vennero fatte in parecchie località e in tempi diversi; attribuendo ad esse caratteri e indicazioni errate, come si evince anche dalle

pagine di questo interessante libro, denso di rigore e di messe a punto che lo valorizzano ulteriormente, anche avvalendosi del patrocinio del Consiglio Regionale del Piemonte, della Città di Vercelli, del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana.

In diverse pagine risalta nitidamente la sconfitta dell'esercito tedesco che si arrende alle forze partigiane. A tal proposito mi piace concludere dicendo che alcuni decenni or sono, frequentando la nutrita e importante biblioteca della camera dei Deputati, conobbi il comandante partigiano, allora diventato parlamentare, Elvio Tempia Valenta che, a pagina 65, afferma: "Quella di Santhià fu l'ultima notte di incubo e di terrore, a conclusione di venti mesi di guerra contro l'invasore. I partigiani biellesi e vercellesi ebbero l'onore di raccogliere le bandiere di un esercito che sembrava invincibile". Un po' retorica, forse, direbbero studenti e ragazzi dei tempi odierni. Però qui l'accadimento è fotografato con precisa, non smentibile, documentazione in bianco e nero, senza abbisognare di commenti o didascalie informative.

Primo De Lazzari

SEGNALAZIONI DI LIBRI NUOVI ... E RITROVATI *a cura di Tiziano Tussi*

Oramai le guerre si conducono in strettissima osservanza con il livello di ricchezza che sottintendono gli stati che le producono. Stati ricchi, guerre ricche e tecnologicamente all'avanguardia. Stati poveri guerre di disperazione. E così anche per quel che riguarda i gruppi armati e le popolazioni in armi.

Il recente libro di Chamayou tratta gli aspetti delle guerre condotte con i *droni*, armi tecnologicamente molto avanzate che permettono di uccidere a distanza. Non vi sono più morti tra gli assalitori scientificamente all'arrembaggio e non vi sono più perniciosi effetti psicologici collaterali nei paesi che usano *droni*. Basterebbe riandare alla furia di Achille per l'uccisione del suo amico Patroclo e lo scempio che compie del cadavere di Ettore, l'uomo che lo aveva ucciso, dando libero sfogo alla sua ira, volendosi vendicare del torto e dell'offesa riservata al suo migliore amico. Sentimenti, umanità stravolta che scompare nella guerra post moderna dei *droni*. In appendice un impressionante documento, sempre sul tema, del 1973 che anticipa quello che sarebbe accaduto circa trent'anni dopo. Allucinante preveggenza!

Grégoire Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, Derive Approdi, Roma, 2014, pp. 219, Euro 17.

• • •

Un bel volumetto sull'Armenia e sulla sua filmografia recente e più lontana. L'occasione viene data da un connubio

tra la volontà di fare conoscere, anche solo turisticamente il Paese e l'interesse per il medium cinematografico armeno. Il punto centrale riguarda indubbiamente un'opera di disvelamento, di cui ancora c'è bisogno, del genocidio armeno in periodo Prima guerra mondiale. Le cifre sono impressionanti: più di un milione di morti nella primavera del 1915. Ad esso parteciparono, in una sorta di tragico allenamento, ufficiali dell'esercito tedesco. Germania e Turchia erano alleate in quel conflitto.

Di quell'orrenda strage non era possibile parlare in Turchia sino in epoca recente. Anche il premio nobel turco per la letteratura Orhan Pamuk (2006) ebbe molti guai, nel suo Paese, per avere squarciato il velo della dimenticanza. Ora forse le cose si sono un poco modificate, ma il fatto tremendo resta come primo dei genocidi del 1900. Triste primato.

Il volumetto ci racconta pure la sua filmografia riandando anche a quell'episodio ma inanellando altre fonti di riferimento storiche. Il territorio armeno nella sua bellezza ci viene proposto attraverso storie e libri che poi si sono tradotti in film. Una prima guida, veloce e precisa per chi volesse poi approfondire. In italiano si trovano testi sugli armeni anche recenti da consultare.

La storia armena nel 1900 si snoda, dopo l'inizio tremendo del secolo, nell'orizzonte dell'URSS e delle sue repubbliche socialiste, passando poi al periodo del disfacimento di quello Stato e all'uscita da quel mondo sino alla vita di oggi, presa tra tensioni create dal disfacimento dell'URSS. Un territorio armeno, l'attuale, molto più piccolo di quello storicamente più imponente dei secoli passati, anche lontani. Il libretto è fittamente illustrato dalle fotografie della coautrice.

Giulio Martini e Guglielmina Morelli, *L'Armenia dei film. Itinerario cine-turistico*, Milano, 2014, pp. 64 (per averne copia, gratis, occorre chiedere a minamorelli@tiscali.it).